

# Spettacoli

Lunedì Hollywood assegna il premio più ambito. È lotta tra i film di Zemeckis e Tarantino  
Intervista a John Travolta, un divo «rinato» (e favorito per la statuetta come miglior attore)

## L'America ama il killer o l'Idiota?

ALBERTO CRISPI

■ C'è un bell'«indotto» che viaggia intorno agli Oscar pensate solo che una pagina pubblicitaria su *Variety* o sull'*Hollywood Reporter* per uno dei film candidati costa 8 milioni di lire che gli alberghi migliori di Los Angeles chiedono ai «nominati» che vengono da fuori città tariffe dal milione di lire in su che per una diva (ma anche per tutte le signore ammesse alla cerimonia) la spesa da sarto parrucchiere ed estetista si aggira intorno ai 6 milioni. Si vede che comunque conviene vincere un Oscar Pare conviene soprattutto agli attori che vedono salire le proprie quotazioni anche solo con la *nominazione* e che diventano automaticamente strapagati in caso di vittoria.

Figuratevi quindi come stanno in queste ore Tom Hanks e John Travolta i due divi coinvolti nel duello più atteso Hanks/Forrest Gump è fin d'ora l'icona americana del 1994 un personaggio epocale che ha addirittura dato vita a un neologismo (il «gumpismo» versione americana e molto «anni 90» dell'idiozia dostoevskiana) Travolta Vincent Vega (il killer scemo di *Pulp Fiction*) è invece la rivelazione dell'anno se è lecito usare questa parola per un attore che era già stato candidato all'Oscar da otto anni fa per *La febbre del sabato sera* Hanks corre per una clamorosa doppietta avendo vinto l'anno scorso per *Philadelphia* Travolta corre per la nascita di un divo che visse due volte prima come ballerino e sex symbol ufficiale nell'era della disco-music poi come attore al servizio del nuovo «pot» della violenza» consacrato da una Hollywood sempre alta nei costi di novità Quentin Tarantino

Nello sportivissimo duello Hanks/Travolta si racchiude un po' tutto l'Oscar '94 (si ricordiamo che gli Oscar si riferiscono sempre all'anno solare precedente) Un '94 in cui il cinema americano si è diviso tra la ricerca un po' angosciata di un'antica innocenza ormai per sempre violata (in fondo anche *Quiz Show* possibile terzo incomodo) parla di questo) e l'analisi iperrealista coloratissima spietatamente seducente della violenza di cui l'America è piena (e in questo senso *Pulp Fiction* rappresenta idealmente anche *Assassini nati* di Stone per certi versi il film americano del '94) Le solite voci della vigilia dicono che la spunterà Forrest Gump ma chi può dirlo? Accade qualche anno fa che una sfida fra due film - *JFK* e *Boyz n the City* - rimase con la clamorosa vittoria di un terzo incomodo. *Il silenzio degli innocenti* Ma è abbastanza probabile che anche l'Oscar quest'anno sia gumpista? Magari con almeno un premio importante per *Pulp Fiction* John Travolta? Chissà.

## Le cinque: occhio a Woody e a Redford

Non solo Gump, non solo Pulp. I due film sono i grandi avversari nella corsa agli Oscar ma non sono, ovviamente, i soli. Ricordiamo qui di seguito le cinque dei candidati ai premi principali. Per il miglior film corrono, oltre a Forrest Gump e Pulp Fiction, Quiz Show, Quattro matrimoni e un funerale e Le ali della libertà. Per la regia, oltre a Zemeckis e Tarantino, ecco tre star come Robert Redford (Quiz Show), Woody Allen (Pallottole su Broadway) e il polacco Krzysztof Kieslowski (per Rosso). Gli attori ovviamente John Travolta e Tom Hanks, gli altri sembrano destinati a far da cornice. Trattasi di Paul Newman (Nobody's Fool), Morgan Freeman (Le ali della libertà) e Nigel Hawthorne (The Madness of King George). Cinquina di livello un po' meno forte per lo scrittore Jodie Foster (Neil), Susan Sarandon (Il cliente), Jessica Lange (Blue Sky), Miranda Richardson (Tom e Viv), Winona Ryder (Piccole donne). Possibile la sorpresa, se vincessero la Foster sarebbe il terzo Oscar dopo Sotto accusa e il silenzio degli innocenti. Tra i non protagonisti, schieriamoci facciamo il filo per Chazz Palminteri (il gangster drammaturgo di Pallottole su Broadway) e per Una Thurman (la pupa del boss in Pulp Fiction).

## Cosa vestirà chi Gli stilisti delle stelle

Tra i tanti interrogativi che precedono la notte degli Oscar c'è anche quello, molto frivolo, su cosa indosserà chi. E, anche, quest'altro: sono le star del cinema a rincorrere gli stilisti o sono i «couturier» a rincorrere i divi? La domanda si perde nel vento, ormai non interessa più neanche il grande Bob Altman. Sappiamo, però, che, se il festival di Sanremo è «stato vinto» sardonialmente parlando da Doc e Gabanna, la notte delle stelle vedrà testa a testa Giorgio Armani e Gianni Versace. I candidati Quentin Tarantino (Milcho Manchevski film straniero), Martin Landau (attore non protagonista) e Morgan Freeman (attore protagonista) indosseranno abiti griffati Versace. Così come il presentatore Steven Segal, Jane Fonda, Sally Kellerman, Elisabeth Hurley, Sylvester Stallone e Elton John. Hanno optato per Armani, invece, Jodie Foster, Annette Bening, Robert De Niro, Matt Dillon, Maria Schröer e il marito Arnold Schwarzenegger. Jessica Lange e Sarah Jessica Parker hanno scelto una firma «made in Usa» come Calvin Klein. Dianne West e Jack Nicholson arriveranno in abiti di Donna Karan mentre Steven Spielberg e Kate Capshaw vestiranno Richard Tyler.



Lo Shrine Auditorium. Sopra Travolta in «Pulp Fiction».



# Oscar Gump o Pulp?

ALESSANDRA VENEZIA

■ LOS ANGELES Il loro derby è forse il più affascinante in questa vigilia di Oscar. Parliamo di Tom Hanks, in lizza per *Forrest Gump*, e di John Travolta, protagonista di *Pulp Fiction*. Uno dei due lunedì notte dovrebbe vincere l'Oscar come migliore attore. Vediamo cosa ne pensa Travolta: certo il nome meno atteso a questa ribalta.

Dopo aver girato *Pulp Fiction* John Travolta non ha lavorato per un anno. Ha seguito cioè alla lettera i consigli dell'amico Quentin Tarantino, il regista del film che lo ha proporzionalmente riportato alla ribalta riuscendo una carriera stagnante da più di un decennio. «Volevo tornare a lavorare», racconta Travolta, «ma Quentin insisteva».

Aspetta non aver premura questo film ti aiuterà? Così ho aspettato? Tarantino aveva ragione. *Pulp Fiction* (che nel frattempo ha superato i 91 milioni di dollari al box office americano) non solo si è conquistato la Palma d'oro di Cannes ma ha anche ricevuto sette nomination e pare l'unico film capace di tenere testa a *Forrest Gump*. Una bella soddisfazione per l'attore quarantunenne che dopo il successo clamoroso nel 1977 di *La febbre del sabato sera* - seguito da *Grease* e *Urban Cowboy* - scomparve silenziosamente dalla scena. Continuò a fare film solo che si trattava sempre di lavori modesti e di scarso successo commerciale e critico. Deluso dal suo lavoro Travolta pensò persino di trasformare il suo hobby di esperto pilota aeronautico in una vera professione. Fu solo il successo di *Seni chi parla* (nel 1989) di cui la regista Amy Heckerling scrisse la sceneggiatura proprio per lui a riportarlo nell'arena. Il successo personale di *Pulp Fiction* è l'ultimo gradino di una carriera straordinaria fatta di alti e bassi clamorosi. Ma è anche l'inizio - secondo Tarantino - di una nuova fase professionale per l'attore sempre considerato con sospetto da una critica «Non solo Travolta è uno delle più grandi star prodotte da Hollywood ma è anche un attore straordinario», spiega il regista: «John è un personaggio di umiltà, mitevole e vivace che se lo pone al centro di un film. Il mio film scaturisce da quella personalità stramba e originale. E poi chi mai avrebbe potuto rendere così simpatico un personaggio torbido violento come il Vincent Vega di *Pulp Fiction*».

Vestire di nero quei «pantaloni e gilet con cravatta a pallini. Travolta sembra uscito da uno dei suoi film. È tranquillo e accomodante, meno snello di un tempo. Ma quella sua faccia pallida dai capelli neri e gli occhi chiari chiari è talmente familiare che sembra di parlare con un vecchio amico ritrovato dopo tanti anni.

Con «Pulp Fiction» lei è tornato inaspettatamente sulla scena hollywoodiana. La «nominazione», poi, è una bella soddisfazione dopo tanti anni di limbo. Cosa ne pensa?

Questa non è la mia prima nomination. Sono stato candidato all'Oscar già una volta nel 1977 con *La febbre del sabato sera*. È una sensazione eccitante ma si cambia in un territorio pericoloso fatto di competizione di perdite e di frustrazioni. A questo punto non mi resta altro che accettare volentieri i complimenti e l'eventualità di una vittoria.

Dopo «La febbre del sabato sera» e «Grease» il suo nome era scomparso dalla lista degli attori di serie A. Cosa le è successo nel frattempo?

Da dove devo cominciare? Questa domanda mi fa tornare indietro a cinque anni fa quando girai *Seni chi parla*. Improvvisamente tutti parlarono di un mio ritorno come se nel frattempo fossi morto. In realtà avevo continuato a lavorare senza però avere un gran successo. *Pulp Fiction* però è un film più valido dal punto di vista artistico perché questo secondo «ritorno» per me è più gratificante. Ma sono sempre stato piuttosto occupato e non ho mai veramente avuto la sensazione di essere fuori dal giro. Passavo da un film all'altro, certi hanno funzionato meno bene di altri ma e difficile in questo mestiere prevedere il successo di un film. Direi solo che il mio modo di percepire la realtà è diverso da quello della stampa.

E adesso cosa le sembra?

È adesso è tutto fantascifico. Vincent Vega, il cinico trafficante di droga di «Pulp Fiction», non è certo il personaggio ideale per i membri dell'Academy, che preferiscono eroi più rassicuranti. Lei ha avuto delle resistenze ad accettare un ruolo così violento?

Forse in un primo momento poi però ho esaminato il messaggio del film, non ho avuto l'impressione che promovesse l'uso della droga, anzi ne mostrava tutti gli aspetti più degradanti. La reazione

di Uma alla sua overdose di eroina e la mia stessa morte non spingono certo il pubblico all'imitazione. Così ho cercato di concentrarmi sul personaggio per renderlo il più convincente possibile.

Vincent Vega non ha più la linea svelta del Tony Manero della «Febbre del sabato sera». Qualcosa di età o esigenze di copione?

Sono aumentato di sette chili per il film, qualche chilo lo avevo già da prima e Quentin non voleva che perdessi peso perché gli sembrava che una figura solida e pesante fosse più adatta per quel tipo di killer.

Che tipo di regista è Quentin Tarantino?

Per quanto mi riguarda è il più magro che mi sia mai capitato e sicuramente uno dei più intelligenti. La sua conoscenza del mondo del cinema supera ogni immaginazione. Mi ricorda un po' Robert Altman e un po' Brian De Palma, che sono entrambi persone di enorme talento. Lui comunque rimane unico nel suo genere.

A distanza di vent'anni «La febbre del sabato sera» e «Grease» sono considerati dei classici che hanno definito il musical degli anni '70. Ne è sorpreso?

Sarei sorpreso del contrario se cioè non fosse successo. I più importanti critici di allora da Pauline Kael a David Anson l'avevano previsto. Paragonarono allora quei film a *Gioventù bruciata* degli anni '50 e a *Easy Rider* degli anni '60.

Riceve molte offerte di lavoro in questi giorni?

Sì. Un sacco di offerte e anche interessanti. Sto girando *Get Shorty* con Gene Hackman e ho terminato un film con Harry Belafonte intitolato *White Man's Burden*. È un piccolo film prodotto da Tarantino e diretto dal suo amico Desmond Nakano. È ambientato in un'America rurale in cui la cultura nera è quella dominante, mentre i bianchi sono la minoranza sfruttata e povera. Harry Belafonte è il mio partner ed entrambi abbiamo un ruolo diverso dai nostri abituali. Lui è un bigotto in un uomo reso aggressivo dalle oppressioni subite.

È «Get Shorty»?

È basato sul romanzo omonimo di Elmore Leonard ed è diretto da Barry Sonnenfeld. L'autore dell'*Famiglia Adams* è ambientato nel mondo dei B-movies di Hollywood.

LA TV

DI ENRICO VAIME

## Il dibattito è meglio «in coppia»

L'«A-PAR CONDICIO» che la Fininvest combatte come i vignaioli fanno con la fillosera comincia a dare i suoi frutti. E ancora presto per tirare delle somme sulla resa democratica dell'iniziativa egualitaria ma un primo risultato lo si nota: il formarsi di coppie (Dionatale Foa-Fini-D'Alema). Una pratica antica del mondo dello show business che applicata alla politica può dare buoni riscontri a parte gli scherzi.

Le leggi dello spettacolo (discutibili come tutte pensate che c'è anche quella che recita «lo spettacolo deve continuare a qualunque costo» che è almeno dissenata) prevedono che l'accoppiamento delle star non «somma le chiamate» come si dice in gergo. Cioè se si uniscono due «top» non è detto che il risultato sia il raddoppio del gradimento. Ma spesso l'aumento effettivo dell'interesse è rilevabile. Fini-D'Alema di giovedì (*Tempo reale* Raitre 20.30) sono una riprova.

L'accoppiamento non mira alla compensazione fra due personalità che si supportano ma all'evadenza delle differenze affinché l'utente possa trovare in uno ciò che non gradisce nell'altro e viceversa. Un assunto semplice che riconosce il fruitore visuale della comunicazione (trendnologia spettacolare diciamo). Lo spettatore cioè gode dell'offerta di una competizione parteggiando e si giova d'un altro ingrediente: la schiosità dell'evento. Perché l'accoppiamento prevede un vincitore e un soccombente pur data la proposta paritaria (promessa di una definizione latina così suggestiva).

L'introduzione di questa regola ha piacevolmente stupito (o grandemente irritato) gli operatori della nostra comunicazione e (pur con una pratica che in paesi democratici (gli Stati Uniti per esempio) ha prassi antichissima) «La par» per dire quanti vogliono accedere alla camera politica non possono possedere neanche il 25% di un mezzo di comunicazione. Qui un leader diventa tale anche grazie al possesso della metà della rete tv più qualche appendice analogica e così. Ecco spiegati lo stupore e l'abbazia di molti operatori politici.

MENO SPIGABILITÀ. È la rassegna di una parte dell'attenzione (che vota ricordiamo) a questo stato di fatto il termine *invest* degli assuefatti inspiegabili. I degli assuefatti interessati finiscono in un po' che vola in tempi non molto tanto lontani contro i monopoli televisivi ma alle opposizioni e oggi guardi un po' e diventa molto elastico pronto a moltiplicare (come ha dichiarato giovedì di Santoro) apparendo assai disponibile alle pietre sopra il calcendone. Questi i posizioni e l'attenzione proprio grazie alla par condicio televisiva. D'Alema e Foa, da i trasorsi del segretario di An e il suo ribaltone. L'unico Fini non poteva negare.

Allora, questa nuova situazione dialettica paritaria oltre l'evento proliferazione delle coppie di dibattito, auti e chiariti? Per questo mo di sì. Non era questo che si voleva? In parte, certo. Le chiarezze e il nudo pop che ha fatto la fortuna di tanti personaggi trionfatori. E tra i fra nonostate i media. E come un'azione turpemente perché far ragione come sottoline il regista Di Pietro. Quel messaggio di un partito dilato di qualche «qu» era più chiaro come potrebbe essere.

Forse, dopo il dibattito di comunicazione multimediale, a qualche strano dibattito in un dibattito non capito. Il linguaggio semplice non sempre è anche comprensibile. Questo paradosso è presente anche ancora chissà per quanto. Di Pietro ha stesso di lui i sogni. Ha cominciato a fare i confronti. Tommaso può per favore essere un po' meno facile, costoso e caparzio anche noi.